

*Per i nostri figli: Alice, Mattia e Michele.
E anche per Nina e Lucignolo, i due con la coda.*

Lorenza Cingoli - Martina Forti

RAFFAELLO E LO SCORPIONE LUCENTE

illustrazioni di Giacomo Scoppola

© 2019 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-739-5

Finito di stampare nel mese di novembre 2019
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma



 **Lapis**
edizioni



RAFFAELLO

11 anni. Anche se è già un pittore di grande bravura, fa l'apprendista nella bottega di suo padre Giovanni. È orfano di madre.



MAESTRO GIOVANNI SANTI

40 anni. Padre di Raffaello. Pittore, scrittore e impresario di spettacoli, lavora stabilmente per il duca di Urbino.



ELISABETTA GONZAGA

23 anni, duchessa di Urbino, amante dell'arte e della bellezza, è la sposa del duca Guidobaldo.



GUIDOBALDO DA MONTEFELTRO

22 anni, duca di Urbino e marito di Elisabetta. È figlio del celebre Federico da Montefeltro.



GIOVANNA FELTRIA

31 anni, sorella del duca, è sposata con Giovanni Della Rovere, signore di Senigallia.



EVANGELISTA DA PIANDIMELETO, DETTO VANNI

34 anni, pittore, lavora nella bottega di Giovanni Santi. Aiuta il giovane Raffaello nel suo apprendistato.



MARIA DELLA ROVERE

10 anni, prima figlia di Giovanna Feltria. Vive a Senigallia ma adora il Palazzo di Urbino, dove ogni tanto si reca in visita insieme alla madre.



COSTANZA

18 anni, fornaia di corte e aiutante cuoca. È figlia dei mugnai che vivono fuori dalle mura di Urbino.



ODDO LANDRIANI

45 anni, elemosiniere di corte, è l'uomo di fiducia dei duchi.



MESSER IACOPO

27 anni, paggio personale del duca Guidobaldo.





A CACCIA DI UOVA

Le luci dell'alba rischiaravano i tetti di Urbino e già nella bottega di Giovanni Santi erano tutti al lavoro.

Il berretto di panno calato da un lato che tratteneva a stento i lunghi capelli castani, l'aria assonnata, la camicia stretta intorno alla vita, le gambe magre, incredibilmente lunghe per la sua età, il giovane Raffaello si stava dando un gran da fare per tritare una montagna di frammenti di vetro. Schiacciava con un pestello in un mortaio, mettendoci tutta la forza che aveva.

«Come andiamo col blu?» chiese Evangelista di Piandimeleto, detto Vanni, primo assistente di maestro Santi, un tipo rude all'apparenza, ma in

realità sempre disposto ad aiutare Raffaello e a dispensare consigli, un amico insomma.

«Ho quasi finito, sono rimasti soltanto pochi pezzi».

«Mmm, non mi sembra abbastanza fine. Deve diventare polvere» precisò l'assistente. Raffaello ci mise ancora più impegno. I frammenti di vetro scricchiolavano nel mortaio. *Cric, croc...*

«Impalpabile, come la cenere del camino, dice mio padre, così deve essere».

Vanni prese posto a fianco di Raffaello. «Anche grazie a questa polvere di vetro, le opere del maestro sono diventate famose».

«Il cielo è limpido, l'oro sfavilla, l'incarnato dei personaggi si illumina» precisò il ragazzo, cantilenando quello che suo padre ripeteva sempre.

In quel momento il profilo di un coloratissimo paesaggio di campagna, con tanto di pecorelle al pascolo sulle colline e rondini svolazzanti, attraversò il cortile.

«Qui si chiacchiera molto e si lavora poco» sentenziò una voce nascosta dietro al pannello dipinto.

«Maestro, aspetta, non devi portarlo da solo» Vanni si precipitò ad aiutare Giovanni Santi che sorreggeva la pesante tavola di legno alta più di un uomo.

«Vanni, Vanni, amico mio... grazie, per fortuna che ci sei, gli altri assistenti sono fuori città e in tre siamo pochi in questa bottega, per tutto quel che c'è da fare».

L'uomo si appoggiò al pannello per riprendere fiato.

«Lo so maestro, tra pochi giorni ci sarà la festa. Urbino è in fermento».

«Per l'anniversario del loro matrimonio, i duchi Elisabetta e Guidobaldo hanno grandi progetti, feste, danze... Ci saranno zuppa calda e dolci per tutti...» Giovanni lanciò a suo figlio uno sguardo di complicità. Raffaello sorrise e riprese a pestare nel mortaio con maggior vigore.

«E poi la duchessa ha dato l'incarico al suo elemosiniere di distribuire delle offerte ai poveri della città».

«Ho sentito dire che i festeggiamenti si concluderanno coi fuochi d'artificio» aggiunse Vanni.

«Oh sì, arriverà un mastro pirotecnico apposta da Firenze».

A sentir parlare di fuochi d'artificio, Raffaello cominciò a vagare con lo sguardo verso il cielo. Non aveva mai veduto fuochi di quel genere, si diceva che fossero in grado di illuminare la notte più nera con le loro altissime scintille, doveva essere uno spettacolo grandioso.

«Comunque, noi ci occuperemo della rappresentazione teatrale che allierà gli invitati» concluse il maestro Santi. «Che te ne pare della scenografia?».

Vanni osservò compiaciuto il paesaggio dipinto, le nuvole erano tratteggiate in modo perfetto, sembrava che camminassero lungo il pannello, spinte dal vento.

«Splendida».

«Il guaio è che ne devo dipingere altre e ho finito i tuorli d'uovo per preparare i colori. Raffaello, figliolo, lascia stare i vetri per il momento e corri al mercato a prendere delle uova, almeno una dozzina».

Giovanni Santi fece tintinnare delle monete di bronzo nelle mani del figlio.

«Certo padre».

Le strade erano imbiancate di neve e Raffaello percorse la discesa che portava fino in piazza reggendosi ai ganci fissati sui lati delle case. La pendenza era notevole e sul selciato si era già formato uno strato di nevischio melmoso, bastava un passo incerto per finire con il sedere a terra.

Voci dei commercianti e grida degli imbonitori rompevano il silenzio, il mercato era ormai molto vicino. Ancora qualche scivolata verso il basso e sarebbe arrivato a destinazione, ma venne attratto dalla vista di un grosso fantoccio panciuto. Dei ragazzi avevano modellato un pupazzo di neve in mezzo a una piazzetta e ora lo stavano perfezionando.

«È brutto» strillava un bimbo più piccolo degli altri, tutto arrabbiato.

«Ma se gli abbiamo fatto anche il naso con una rapa» si difese uno dei ragazzi.

«In effetti è bruttino» confermò Raffaello avvicinandosi al fantoccio e scrutandolo per bene. «Ha la bocca storta e gli occhi troppo piccoli».

I ragazzi si guardarono silenziosi, conoscevano bene il figlio di Giovanni Santi, sapevano che era un tipo bizzarro, di lui si diceva che avesse un potere speciale, le sue mani erano magiche, così si narrava tra i coetanei. E in qualche modo quel giorno ne ebbero la conferma. Lo videro affondare le dita nella neve e rimodellare il volto del pupazzo con delle belle labbra sorridenti, gli occhi grandi con tanto di palpebre e sopracciglia che sembravano vere.

Poi il figlio di maestro Santi si allontanò lasciando i ragazzi sbigottiti.

I banchi del mercato non offrivano molto nella stagione invernale, solo cavoli verdi e neri, qualche ciuffo di insalata amara, rape e zucche dall'aria insapore. Soprattutto non c'era traccia di uova da nessuna parte.

«Le mie galline in questi giorni non covano, non hanno fatto nemmeno un ovetto. Fa troppo freddo per quei poveri animali» precisò una contadina stringendosi nel suo scialle di lana.

Raffaello proseguì, tra barili di pesce sotto sale e venditori di carne secca, quando all'improvviso un viso attirò la sua attenzione.

Occhi grigi un po' tristi, incorniciati in un volto dai contorni perfetti, naso piccolo, fronte spaziosa: sua madre!

Rimase stordito a fissare quell'apparizione e sentì un tuffo al cuore. Non poteva essere, purtroppo, sua mamma: Magia si chiamava, era morta anni prima. Il desiderio di rivederla era così forte che a volte lo assaliva all'improvviso e lo faceva sognare a occhi aperti.

Nascosto dietro un banco di olive e lupini, si fermò a contemplare ancora un momento la ragazza che aveva scambiato per la mamma. Le somigliava molto in verità, così tanto che Raffaello sentì l'impulso irrefrenabile di disegnarla. Gli capitava spesso quando qualche particolare attirava la sua attenzione, tratteggiava bozzetti a carboncino, e a questo scopo portava sempre con sé un blocchetto di fogli rilegati con una cordicella.

Accucciato da una parte, cominciò a riprodurre i lineamenti della ragazza.

Si sentì bussare sulla spalla. Era Vanni. «Dunque, non dovevi comprare le uova? Il

Maestro è già fuori di sé, dice che non può più aspettare».

Raffaello non gli rispose, seguiva il filo dei suoi pensieri. «Vedi quella ragazza? Non ti sembra che somigli a mia madre?».

Vanni diede un'occhiata di sfuggita. «Forse sì, ricorda Magia, è vero».

«È tanto bella» continuò Raffaello, quasi sottovoce.

«Senti, facciamo così, le uova le cerco io» concluse l'assistente, pratico.

Nel frattempo Raffaello non perdeva di vista la giovane che ora stava parlando con un uomo coperto da un cappuccio. In pochi attimi la vide cambiare espressione, d'improvviso sembrava esitante, poi si avviò velocemente oltre la porta che conduceva fuori città e si allontanò. Chissà che cosa si erano detti?

Quando Vanni ritornò sui suoi passi, con un cesto finalmente colmo di uova, non poté fare a meno di notare il disegno abbozzato sul taccuino. E rimase stupefatto.

L'immagine tratteggiata velocemente da

Raffaello sprigionava un'immensa dolcezza, come se tutti i sentimenti d'amore per la madre si fossero concentrati in quel ritratto.

«Complimenti ragazzo mio, lo sai che a furia di tritare vetri hai imparato i trucchi del mestiere? Stai diventando più bravo di tuo padre. Ma questo al maestro non lo diremo».



«Grazie ma... Non sei arrabbiato per via delle uova?».

«Oh sì certo, ho dovuto contrattare non poco per averle e le ho pagate il doppio del solito».

«Scusa» mormorò Raffaello.

«Poche storie, ora per punizione ti toccheranno altre venti triturature. Forza, torniamo alla bottega!».

Raffaello si incamminò silenzioso, seguito dallo sguardo sornione dell'assistente.

Poco dopo, davanti al portone di casa Santi, trovarono il maestro Giovanni che scrutava la strada con impazienza.

«Vi stavo aspettando. Devo recarmi subito al Palazzo» spiegò.

«I vetri mi attendono» Raffaello fece per avviarsi all'interno della bottega.

«No, aspetta figliolo, ho bisogno di aiuto. Corri a prendere l'asino e il carretto. Verrai con me».



PALAZZO DUCALE

Aveva ripreso a nevicare. L'asinello procedeva con cautela, su e giù per le scivolose stradine, trainando un carretto carico di tavole, cavalletti, colori e pennelli.

Accanto a lui camminava maestro Santi, battendo le mani per il freddo, avvolto nel suo pesante mantello di lana, con un cappuccio di feltro ben calcato sulla testa. Raffaello lo seguiva emozionato, apparentemente incurante della temperatura rigida.

«Padre, questa volta mi permetterete di entrare insieme a voi?» chiese speranzoso, quando arrivarono di fronte al Palazzo Ducale.

«Lo sai, io qui ci lavoro, non posso starti dietro...» borbottò l'uomo.

«Ma padre, ormai ho undici anni, ho imparato come ci si deve comportare!» protestò Raffaello.

Il figlio aveva un'aria così implorante, che Giovanni Santi tentennò un po' il capo, ma alla fine acconsentì.

«E va bene, in fondo sei abbastanza grande e responsabile, mi fido di te. Saluta tutti con reverenza e non parlare se non vieni interpellato» si raccomandò.

Raffaello non stava più in sé dalla gioia, finalmente avrebbe visto che cosa si celava dietro l'elegante facciata del Palazzo Ducale. Il bellissimo edificio svettava alto sopra Urbino e i suoi due slanciati torricini si notavano già da molto lontano, accogliendo i visitatori in arrivo dalla campagna.

Si battè emozionato la tasca per controllare che ci fossero il carboncino e il suo prezioso taccuino. Era pronto.

Lasciato il carretto con l'asinello, le braccia ingombre di tavole e colori, padre e figlio varcarono la soglia principale e fecero il loro ingresso nel Cortile d'onore.

Raffaello rimase a bocca aperta ad ammirare la perfezione di quell'ambiente. Circondato da un portico, il cortile era un quadrato assolutamente perfetto. La sua emozione salì alle stelle, quel palazzo si presentava speciale fin dall'entrata.

Giovanni Santi condusse il figlio su per le scale di servizio che portavano al primo piano. Molte persone scendevano e salivano dai gradini, tutte indaffaratissime: il paggio del duca Guidobaldo, elegante nelle sue braghe aderenti e la giubba a fasce verticali; il ceriero, addetto all'accensione di tutti i ceri, le candele e le lanterne del palazzo; il cerusico, pronto a tagliare barbe e capelli; l'elemosiniere, un ometto basso e magro, che salutò di sfuggita, perché in quel momento stava correndo a una diocesi vicina.

Il suo compito era quello di raccogliere l'elemosina da destinare alla carità e assicurarsi che i duchi avessero sempre a disposizione qualche moneta da donare ai bisognosi.

A Raffaello girava la testa, non si era mai reso conto che nel Palazzo Ducale lavorasse tutta quella gente.

Quando arrivarono in una stanza dove erano accatastate varie tavole semi dipinte, pezzi di quinte teatrali, tele montate su cavalletti, Giovanni Santi fece le ultime raccomandazioni al figlio.

«Purtroppo non posso restare con te, devo iniziare ad allestire la sala per lo spettacolo. Torno a prenderti più tardi, ti prego ancora di non combinare guai».

Raffaello annuì con convinzione, mostrando al padre la sua aria più angelica. Non gli importava di restare solo, tutt'altro. Si guardò intorno incuriosito, cercando di decidere da dove iniziare la sua esplorazione, mentre alzava distrattamente qualche drappo che copriva i dipinti conservati nella stanza. Dalle tele lo osservavano dame e condottieri ritratti con i loro migliori monili, c'era perfino lo scorcio, assolutamente perfetto, di una piccola città con un pavimento a grossi riquadri.

Suo padre gli diceva sempre di imparare dai "Maestri", e quelle erano senz'altro opere di autentici geni della pittura. In quel momento però, il ragazzo era più ansioso di scoprire il resto del palazzo. Stando attento a non dare nell'occhio,

camminando rasente alle pareti, iniziò a percorrere le numerose sale, riscaldate da camini così grandi che avrebbe potuto comodamente dormirci dentro. Tutto gli sembrava immenso e sontuoso, ovunque era pieno di sculture, dipinti e decorazioni di ogni tipo. E proprio quando era convinto di aver visto ormai ogni sorta di meraviglia, si bloccò di fronte a un quadro straordinario.

Rappresentava una delicata e gentile Madonna, sulla cui testa pendeva un... uovo! Perbacco, quella era davvero la giornata delle uova, pensò Raffaello. Come mai un pittore famoso come Piero della Francesca, che perfino maestro Santi teneva in grandissima considerazione, le aveva dipinto un uovo sulla testa? Eppure, quando era venuto a trovarli alla bottega, non gli era sembrato un tipo molto spiritoso, se ne stava lì a fare complicati calcoli matematici, senza dare retta a nessuno...

Il ragazzo si piazzò di fronte al dipinto e lo studiò con attenzione. Ai lati della Madonna era raffigurato un gruppetto di santi e, inginocchiato davanti a lei, stava un personaggio molto famoso a Urbino: il vecchio duca Federico da

Montefeltro, facilmente riconoscibile dal suo particolare naso che formava una specie di scaletta. Ma c'era qualcosa in quel dipinto, che non riusciva a mettere a fuoco... Qualcosa di particolare. Raffaello chiuse un momento gli occhi, poi guardò ancora una volta il quadro. Fu allora che capì. Il volto di Maria era un ovale perfetto, tanto perfetto quanto l'uovo che le pendeva sulla testa! Una trovata davvero ingegnosa.

Tirò fuori il carboncino dalla tasca e iniziò a disegnare una serie di uova sul suo taccuino. Bastava aggiungere un cappello, un paio di baffi, dei boccoli, un velo, e diventavano volti di persone. Volti dall'ovale perfetto.

Una voce lo fece sobbalzare. «Certo che con quel naso con la gobba, era proprio brutto mio nonno!».

Raffaello si girò di scatto. A parlare era stata una ragazzina che sembrava appena più piccola di lui. Indossava un elegante abito di velluto azzurro, i capelli biondi raccolti sulla testa e fermati da un nastro, alcuni riccioli le sfuggivano di lato.



«Ma... ma...» balbettò il ragazzo. «Se il duca Federico era tuo nonno... allora tu... lei... voi... siete una duchessa!».

Impacciato si inchinò, facendo cadere il taccuino. Poi, piegandosi per raccogliarlo, fece rotolare via anche il carboncino, che andò a fermarsi ai piedi della ragazzina.

Lei scoppiò a ridere e si esibì in una perfetta riverenza. «Mi presento, in effetti sono la duchessina Maria Giovanna Della Rovere, figlia di Giovanna Feltria, terzogenita di Federico».

«Ehm... Raffaello, figlio di Giovanni Santi, pittore di corte» rispose Raffaello chinando il capo.

«Il figlio del pittore di corte? Che cosa interessante!» Maria sembrava estasiata. Fece una specie di giravolta su se stessa e sospirò.

«Del resto, qui è tutto interessante. Di solito vivo a Senigallia, in una rocca vecchia bacucca per niente confortevole: ma che vuoi, a mio padre Giovanni piace tanto, non è un tipo raffinato come il nonno che aveva fatto costruire questo splendido palazzo. Pensa, si dice che abbia tante finestre, quanti i giorni dell'anno!».

Raffaello era un po' stordito, la duchessina parlava a raffica. «Le finestre non le ho contate, però sì, qui è proprio bello» confermò.

«E i torricini? Non ti sembrano di biscotto e pan di zucchero?» chiese ancora Maria, sognante. «Scusami, forse chiacchiero troppo, ma non incontro mai nessuno della mia età. E a casa mi annoio così tanto».

«Sei una duchessa, come fai ad annoiarti?» non potè fare a meno di rimarcare Raffaello.

«Oh beh, non credere, la vita di una duchessina è una vera barba: lezioni di danza, musica, canto... Quando vengo qui a Urbino a trovare gli zii, sono sempre euforica perché mia madre passa tutto il tempo con sua cognata, la duchessa Elisabetta, e così mi lascia libera. Quindi che cosa facciamo?».

«Facciamo?» chiese stupito il ragazzo. «Vuoi che facciamo qualcosa insieme, tu e io?».

«Vedi qualcun altro?».

La duchessina prese Raffaello sottobraccio e praticamente lo trascinò via.

«La duchessa Elisabetta e mia madre, hanno

sempre tante di quelle storie da raccontarsi!» rivelò con tono confidenziale.

«Se non si vedono spesso...» sussurrò Raffaello, esitante.

«Poi ultimamente mia zia non fa altro che citare gli insegnamenti di un tal Baldassarre Castiglione. Raccomanda a tutti qual è il giusto comportamento a corte. “Fai così, non fare colà”, un vero strazio! Purtroppo mia madre Giovanna sembra molto interessata. E indovina a chi insegnerà tutte quelle regole?».

«A... te?».

«Indovinato!» sbuffò Maria ridacchiando. «Capisci perché ora dobbiamo divertirci un po'?».

Raffaello sorrise, quella ragazzina era davvero uno spasso e conosceva ogni segreto del palazzo. Attraversarono le grandi sale, mentre Maria, con la sua inesauribile parlantina, svelava a Raffaello aneddoti e curiosità. Stavano per l'appunto giocando a sentire l'eco in uno dei due torricini, quando, seguita da un corteo di damigelle che la rincorrevano affannate e rosse in viso, videro arrivare la duchessa Elisabetta Gonzaga in persona. Sembrava fuori di sé.

«Il mio talismano!» diceva con un filo di voce, lo sguardo attonito.

«Altezza, lo ritroveremo...» cercò di consolarla una damigella.

«Il mio amato portafortuna!».

«Sarà nascosto da qualche parte...» la rassicurò un'altra dama.

La duchessa, però, non si dava pace.

«Il mio adorato scorpione è sparito!».

«Oh no, lo scorpione della zia!» mormorò Maria improvvisamente seria.

«Lo scorpione...?» ripeté Raffaello, senza capire. Amava molto gli animali, ma uno scorpione non se lo sarebbe mai tenuto in casa. Quei nobili erano tutti un po' strani. «Non era meglio un cagnolino, un gatto o un pappagallo come animale da compagnia?».

Maria gli lanciò un'occhiataccia.

Elisabetta Gonzaga si portò le mani al volto e scosse la testa, disperata.

«Finché non verrà ritrovato il mio prezioso gioiello» dichiarò «non si svolgerà nessuna festa. È un ordine».